

**Lo Specchio Post-Moderno di Dorian Gray  
nell'era digitale: L'Accelerata Esasperazione dell'io  
nei Processi Sociali di fronte all'Inerzia e alla Fragilità  
dei Processi Normativi**

**The Postmodern Mirror of Dorian Gray  
in the Digital Age: The Accelerated Exasperation of the Self  
in Social Dynamics in face of the Inertia and Fragility  
of Normative Structures**

LAURA GUERCIO<sup>1</sup>

**Sommario**

L'articolo intende illustrare la rilevanza contemporanea della sindrome di Dorian Gray nell'era digitale, dove l'idealizzazione dell'individuo e della comunità si intreccia con la cultura della cancellazione e la ricerca ossessiva di potere, prestigio e controllo. La tesi avanzata suggerisce che, senza escludere altre cause di natura economica, giuridica e politica, alla radice degli attuali disordini sociali, inclusi quelli di natura internazionale, vi sia un aumento dell'exasperazione narcisistica individuale, causata dalla mancanza di controllo, anche normativo, sulla dimensione digitale, i cui ritmi superano notevolmente le capacità umane di reazione. La tesi esplora tre dimensioni principali: la costruzione di un sé perfetto nel contesto digitale, la formazione di una comunità conforme a valori predefiniti tramite la cultura della cancellazione e, infine, l'analisi della ricerca ossessiva di prestigio e potere da parte degli attori statali. Esiste uno sviluppo consequenziale di questi tre aspetti, i quali sono interconnessi tra loro attraverso il filo conduttore di una moderna interpretazione della sindrome di Dorian Gray che si manifesta grazie all'acceleratore del digitale a ritmi non paralleli a quelli del mondo fisico. In altre parole, e questo è il punto che l'articolo intende analizzare, si tratta di capire se l'idealizzazione dell'io online, e i suoi effetti conseguenti a livello culturale, sociale e geopolitico, trovino un confronto paritario con i ritmi di reazione del mondo fisico. Oppure se quest'ultimo, con le sue regolamentazioni normative del secondo dopoguerra, sia ormai superato.

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Sociologia, Università degli Studi Niccolò Cusano. [laura.guercio@unicusano.it](mailto:laura.guercio@unicusano.it).

**Parole chiave:** Digitale, Sindrome Dorian Gray, cancel culture, diritto, conflitti.

### **Abstract**

This article aims to illustrate the contemporary relevance of the Dorian Gray syndrome in the digital era, where the idealization of the individual and the community intertwines with cancel culture and the obsessive pursuit of power, prestige, and control. The thesis suggests that, without excluding other causes of an economic, legal, and political nature, at the root of current social disorders, including those of an international nature, there is an increase in individual narcissistic exacerbation caused by a lack of control, even regulatory, over the digital dimension, whose rhythms far exceed human reaction capabilities. The article explores three main dimensions: the construction of a perfect self in the digital context, the formation of a community conforming to predefined values through cancel culture, and finally, the analysis of the obsessive pursuit of prestige and power by state actors. There is a consequential development of these three aspects, which are interconnected through the guiding thread of a modern interpretation of the Dorian Gray syndrome that manifests itself thanks to the accelerator of the digital at rhythms not parallel to those of the physical world. In other words, and this is the point the article aims to analyse, it is about understanding whether the idealization of the online self, and its consequent effects at cultural, social, and geopolitical levels, find a fair comparison with the rhythms of reaction of the physical world. Or if the latter, with its regulatory regulations of the post-war period, is now outdated.

**Keywords:** Digital culture, Dorian Gray syndrome, cancel culture, law, conflicts.

## **1. Premessa**

La sindrome di Dorian Gray, spesso citata come effetto Dorian Gray, trae il suo nome e ispirazione dal celebre romanzo di Oscar Wilde, “Il ritratto di Dorian Gray”. Nel romanzo, il protagonista, Dorian Gray, conserva la sua giovinezza e bellezza mentre un ritratto di lui invecchia e mostra i segni della sua corruzione morale e decadenza. Collegare questo processo agli attuali sistemi tecnologici, quali il digitale e l’intelligenza artificiale (IA), può aprire un campo affascinante di esplorazione e analisi delle dinamiche tra lo sviluppo delle nuove tecnologie e i processi della società contemporanea. Sono processi che operano in una dimensione che va dalla persona alla società fino alla dimensione geopolitica, partendo da un presupposto e una dimensione comuni a ogni essere umano: l’aspirazione intrinseca di superare la fragilità

e la caducità fisica della nostra esistenza e di essere, almeno virtualmente, proiettati in una dimensione di immortalità e potere.

La tecnologia amplifica le risposte a sentimenti e ambizioni intimi dell'essere umano, quali la paura di non apparire o di essere dimenticati, e la repulsione nei confronti del declino fisico. Lo fa simulando nella dimensione virtuale quella immagine di eterna vitalità e vigore che la persona non ha, né può avere, nella dimensione umana. La realtà digitale diventa pertanto quello che Erving Goffman (1971) aveva individuato come "teatro sociale" in cui le persone agiscono come attori su un palcoscenico sociale, gestendo la propria immagine e impressione agli altri attraverso una serie di tecniche di presentazione di sé. Le nuove opportunità di scelta e autodeterminazione generano contemporaneamente una crescente pressione per la costruzione e la gestione dell'identità individuale in un contesto sociale in rapida trasformazione, dove le tradizioni e i vincoli sociali rischiano di divenire sempre meno rilevanti a causa della loro ricostruzione digitale.

In tale dimensione, come Antony Giddens (1990) argomenta, le persone sono chiamate a gestire la propria immagine e identità in modi nuovi e complessi. La crescente importanza dell'autenticità implica la ricerca di una coerenza tra ciò che si è e ciò che si mostra agli altri, mentre l'identità diventa sempre più fluida e soggetta a negoziazione in un mondo caratterizzato da incertezza e cambiamento sociale. Ed è così che, mentre la persona storicizza la sua esistenza all'interno del digitale, inconsapevolmente erode la sua identità storica. Accade, ad esempio, nell'Occidente contemporaneo ove ogni bruttezza o negatività del presente viene imputata al passato: si esorcizzano i problemi attribuendoli a un passato infame, coloniale, misogino. Il fervore nel correggere gli errori storici e le ingiustizie della realtà induce a cancellare quelle manifestazioni espressive, concettuali o artistiche indicizzate come "non corrette".

In tal modo è sui concetti stessi di storia, cultura e civiltà occidentale che viene scaricato il male che affligge il mondo contemporaneo, ossia il suo senso di caducità e fragilità identitaria irrisolta. In un'epoca in cui la modernità ha raggiunto il suo termine con la delegittimazione dei racconti e delle prospettive filosofiche e ideologiche che hanno influenzato le credenze e i valori della cultura occidentale fin dall'Illuminismo (Lyotard 1981), il pensiero non solo si confronta con la dissoluzione delle certezze e dei valori assoluti (Vattimo 1985), ma è oramai giunto anche alla negazione del passato, dismettendo ogni sentimento di rispetto verso la tradizione. Tale atteggiamento di cancellazione dell'identità culturale è un fenomeno sociale contemporaneo attraverso il quale gli individui o i gruppi pubblicano condanne o boicottaggi nei confronti di persone, aziende, opere d'arte o idee che ritengono offensive o inaccettabili secondo i loro valori o le loro convinzioni. Il contesto digitale, le piattaforme online e i social media hanno amplificato la diffusione e l'impatto delle critiche e delle azioni di boicot-

taggio permettendo la velocità di diffusione delle opinioni, la polarizzazione del dibattito, l'escalation di comportamenti e manifestazioni di opinioni grazie all'uso dell'anonimato o di pseudonimi. Il tutto avviene a una velocità incontrollabile che conduce a un futuro certamente incerto e imprevedibile e ad una conseguente crescente paura per ciò che non è definito. Zigmunt Bauman (2006), nell'argomentare sulla paura liquida, sostiene che tale sentimento abbia profonde implicazioni per la società contemporanea, portando a fenomeni come il populismo, il razzismo, l'individualismo e la militarizzazione dello spazio pubblico.

La cancellazione della realtà e la manipolazione della storia su piattaforme digitali, permettendo che la verità diventi facilmente flessibile e soggetta a manipolazione, incidono non solo sulla sfera individuale e sociale di una comunità, ma hanno la potenzialità di influenzare anche l'ordine internazionale. Gli stati possono facilmente utilizzare questo strumento per preservare un'immagine di forza, e proiettare un'immagine distorta di sé stessi e del mondo, spingendosi verso comportamenti aggressivi o interventisti, presentandoli come necessari per difendere la sicurezza nazionale o promuovere la stabilità regionale. Le narrazioni costruite attraverso la cancellazione della realtà possono alimentare tensioni e conflitti su larga scala, creando divisioni e suscitando sospetti tra le nazioni. Tale desiderio è sostenuto dalla possibilità di nascondere la realtà dei costi umani e materiali delle guerre, offrire una percezione distorta dei conflitti e delle loro conseguenze, e alimentare una sorta di cecità morale in cui i partecipanti ai conflitti possono giustificare le loro azioni o disumanizzare il nemico per mantenere l'illusione di moralità o giustizia.

In tal senso, la sindrome di Dorian Gray e l'illusione di poter aspirare a un potere eterno, interpretata attraverso le nuove possibilità offerte dalle attuali tecnologie, supera la sfera individuale della continua ricerca dell'immortalità. Essa agisce come una lente, un filo conduttore, che porta alla comprensione dei conflitti attuali, caratterizzati dall'importanza dell'immagine, della percezione e della negazione della realtà nelle dinamiche sociali e geopolitiche contemporanee.

Tutto ciò solleva ovviamente riflessioni cruciali sul come e se tali processi possano essere gestiti e regolamentati. Affrontare la questione della manipolazione digitale e della disinformazione richiede certamente un discorso articolato che consideri diverse prospettive. Se da un lato, la questione riguarda l'adeguatezza del diritto esistente nel fronteggiare le sfide emergenti dal contesto digitale in continua evoluzione, dall'altro non possiamo limitarci a una prospettiva puramente legale. È fondamentale considerare anche l'analisi sociale per comprendere appieno la complessità di questo problema e identificare le radici di tali processi.

### ***1.1. Struttura e metodologia***

L'articolo esplorerà la sindrome di Dorian Gray nell'era digitale attraverso tre passaggi consecutivi. La prima sezione analizzerà la costruzione dell'identità digitale perfetta, evidenziando come i social media riflettano un'immagine idealizzata di sé stessi. Le implicazioni di questa ricerca ossessiva di perfezione saranno esaminate nella seconda e terza sezione in cui si affronterà il legame tra questa sindrome e la cultura della cancellazione. Si argomenterà che l'idealizzazione dell'io digitale può sopprimere la diversità di pensiero e opprimere le voci dissenzienti, con ripercussioni su vasta scala nelle dinamiche geopolitiche. Nell'ultima sezione, si esaminerà come la ricerca di potere e controllo, incarnata nella sindrome di Dorian Gray moderna e amplificata dal digitale, possa influenzare i conflitti internazionali attraverso la manipolazione delle informazioni e la simulazione della realtà. Si evidenzierà l'impatto di questa ricerca ossessiva di perfezione e potere sull'individuo e sulla società, contribuendo a spiegare i disordini attuali nelle relazioni internazionali.

## **2. La sindrome di Doryan Gray e la perfezione digitale della persona**

Nella società contemporanea, c'è una crescente tendenza verso il mondo virtuale, dove la visibilità ha un valore significativo e la realtà si trasforma in una rappresentazione digitale.

Su questo tema, la letteratura scientifica ha sviluppato rilevanti argomentazioni.

Sherry Turkle (2011) esplora il modo in cui la tecnologia moderna sta influenzando le nostre relazioni interpersonali e la nostra percezione di sé, mettendo in luce come l'uso diffuso di dispositivi tecnologici, come smartphone e social media, stia cambiando la natura delle nostre interazioni sociali: nonostante il digitale ci permetta di essere sempre connessi, spesso ci lascia più soli e distanti dagli altri. Attraverso una lente analitica pionieristica, Turkle getta luce sulle profonde implicazioni psicologiche e sociali della nostra crescente dipendenza dalla tecnologia dimostrando come, in un mondo sempre più dominato da schermi e connessioni digitali, la persona è costantemente esposta a una realtà filtrata, dove è possibile manipolare e perfezionare la propria immagine online. In altre parole, l'individuo simula la propria esistenza proprio come faceva Dorian Gray, che tramite il ritratto riusciva a nascondere i segni del tempo e dei suoi peccati, mentre la sua vera natura marciva nell'oscurità.

La sindrome di Dorian Gray si riflette nella nostra moderna ossessione per l'apparenza digitale perfetta, dove possiamo celare le nostre imperfezioni dietro filtri, ritocchi e narrazioni attentamente selezionate. Tuttavia, come il

ritratto di Dorian, questo idealismo digitale può nascondere una realtà più oscura e isolante: mentre alimentiamo il desiderio di presentarci in modo digitale, la nostra vera essenza umana e le relazioni autentiche si consumano nell'ombra della tecnologia.

Si discute ampiamente degli *influencer*, individui che incarnano una fusione tra umanità e identità virtuale, una peculiarità dell'era digitale. Tuttavia, al di là del fenomeno degli *influencer*, l'interazione sociale si sta sempre più spostando verso il mondo online, dove l'obiettivo primario è emergere nella rete, spesso accompagnato da un desiderio innato di distinguersi dagli altri.

Il legislatore ha compreso l'importanza di attenzionare l'uso del digitale.

A livello europeo, diverse direttive, regolamenti e iniziative europee affrontano vari aspetti della strategia digitale europea. Il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (GDPR) (Regolamento UE 2016/679) è il principale atto normativo riguardante la protezione dei dati personali nell'UE; la Direttiva sulla Sicurezza delle Reti e dei Sistemi Informativi (Direttiva UE 2016/1148), nota anche come Direttiva NIS, mira a garantire un livello elevato e comune di sicurezza delle reti e dei sistemi informativi nell'Unione. In particolare, l'articolo 4 del GDPR definisce i "dati personali" come qualsiasi informazione relativa a una persona fisica identificata o identificabile con particolare riferimento a un identificativo come un nome, un numero di identificazione, dati di localizzazione, un identificatore online o a uno o più elementi caratteristici della sua identità fisica, fisiologica, genetica, psichica, economica, culturale o sociale.

Nel marzo 2024, l'Unione Europea ha adottato nuove regole che vietano alcune applicazioni dell'intelligenza artificiale che minacciano i diritti dei cittadini, compresi i sistemi di categorizzazione biometrica basati su caratteristiche sensibili e il raschiamento non mirato di immagini facciali dal web o dalle telecamere di sorveglianza per creare database di riconoscimento facciale. Saranno vietati anche il riconoscimento delle emozioni sul luogo di lavoro e nelle scuole, il punteggio sociale, il "poliziotto predittivo" che si basa esclusivamente sul profilo di una persona o sulla valutazione delle sue caratteristiche e l'intelligenza artificiale che manipola il comportamento umano o sfrutta le vulnerabilità delle persone.

In Italia, l'Autorità per le comunicazioni (Agcom) ha introdotto normative più rigorose per regolare l'attività degli influencer, come indicato in un comunicato dell'organismo stesso adottato all'unanimità il 10 gennaio del 2024. Tale comunicato spiega che il consiglio dell'Agcom ha approvato delle linee guida volte a garantire il rispetto delle disposizioni contenute nel Testo unico sui servizi di media audiovisivi da parte delle figure di spicco presenti sul web. L'attenzione dell'autorità è stata focalizzata sull'aumento di importanza e diffusione del lavoro svolto da coloro che, attraverso i social

network, creano, producono e diffondono contenuti audiovisivi ad un vasto pubblico, assumendo di fatto una responsabilità editoriale<sup>2</sup>.

Quelli ora menzionati sono solo alcuni esempi, ma il piano normativo, nonostante il suo ruolo cruciale nel regolamentare, non può fermare una tendenza umana che è ormai favorita dalla velocità del digitale. Questa tendenza consiste nell'idea di poter creare un'immagine alternativa di noi stessi che, nel mondo digitale, possa rispecchiare i nostri ideali di perfezione e atemporalità. Oscar Wilde emerge come un precursore di questa tendenza. Proprio come ha ottenuto nel suo patto mefistofelico, i social media ci permettono di manipolare la nostra immagine pubblica, presentandoci agli altri nella nostra miglior versione e nascondendo gli aspetti che preferiamo mantenere nascosti.

La cultura dell'apparenza ha raggiunto proporzioni smisurate, e certamente non gestibili normativamente. Esaminata come una condizione psicologica, è stata originariamente studiata dallo psichiatra Burkhard Brosig (2000) il quale, dopo aver rilevato un aumento significativo del numero di pazienti che si rivolgevano a lui in uno stato di ansia quasi paralizzante a causa del naturale processo di invecchiamento, introdusse la teorizzazione della sindrome di Dorian Gray. Nell'era contemporanea, l'ossessione per l'immagine corporea ha assunto un ruolo dominante sui social media, manifestandosi come tentativo di sopprimere l'angoscia del rifiuto e della non conformità ai rigidi standard della bellezza e del "dover apparire", imposti dalla società. Nell'epoca vittoriana di Oscar Wilde, il valore personale era strettamente legato all'appartenenza all'alta società; oggi, è definito dai like e dai follower che sono i segni di approvazione e diventano il metro di misura del nostro successo sociale. La somiglianza tra il protagonista Dorian Gray e la società contemporanea è evidente: entrambi sono spinti da un insaziabile desiderio di proiettare l'identità in una tela di perfezione e potere non scalfita dal tempo.

Le "tele" del mondo social possono essere considerate il nostro ritratto alla Dorian Gray: mentre noi invecchiamo, il nostro profilo rimane giovane, immutato e costantemente aggiornato, perpetuando l'illusione di una gioventù senza fine. Tuttavia, esiste una differenza cruciale: nel caso di Dorian, l'immagine nascosta era la vera essenza, mentre la sua rappresentazione pubblica risultava ipocrita. Oggi, invece, i social media ci spingono a proiettare una vita idealizzata, una sorta di "vita dei sogni", cristallizzata nelle immagini digitali arricchite per lo più da elementi irreali, mentre dietro lo schermo dei nostri strumenti tecnologici nascondiamo la nostra vera identità.

Nella letteratura, profonda è l'attenzione all'immagine e al suo legame con la percezione dell'anima o dell'essenza spirituale di una persona, anche

---

2 ComunicatoStampaNuoveRegoleSugliInfluencer:Agcomapprovalineeguidaeavvia un tavolo tecnico. Disponibile online <https://www.agcom.it/documents/10179/32882112/Comunicato+stampa+10-01-2024/2d44dede-71b2-441f-9654-817833c4b0fe?version=1.0>

in riferimento ad alcune specifiche tradizioni (Curtis 1907; Turner 1969; Mooney 1896; Tedlock 1924). Ad esempio, la tribù degli Hopi nel Nord America ha sviluppato la convinzione che le fotografie possano “rubare l’anima”, un’idea condivisa anche da diverse altre culture in tutto il mondo, credendo che l’immagine di una foto possa impossessarsi e trattenere l’essenza spirituale di una persona, sottraendola al suo corpo. Credenze simili sono state osservate anche in altre culture in tutto il mondo. In alcune tradizioni africane e delle isole del Pacifico, si ritiene che le immagini possano avere un potere spirituale simile, influenzando l’essenza vitale di una persona. Queste credenze riflettono la profonda connessione che molte culture hanno con la rappresentazione visiva e il potere attribuito alle immagini (Whiteley 1998).

Nel passato, l’uso della fotografia era sporadico e mirato a catturare momenti significativi della vita, arricchendo così i nostri ricordi. Tuttavia, nell’epoca attuale, l’immagine, sia essa fotografica o videografica, è diventata pervasiva e dominante nella nostra vita quotidiana. Ci troviamo immersi in una nuova civiltà dell’immagine, una realtà che sollecita un’analisi approfondita sulla natura dell’autenticità e sull’impatto che l’eccessiva esposizione al mondo virtuale ha sulla percezione di noi stessi e degli altri.

Gli studi di Jean Twenge (2009) ci guidano attraverso l’analisi dei cambiamenti nella società moderna, in cui la tecnologia e l’immagine giocano un ruolo sempre più predominante nella formazione dell’identità individuale. Allo stesso modo Naomi Wolf (1991) e Susie Orbach (1978) ci spingono a esplorare il modo in cui le immagini di bellezza e corpo influenzano le percezioni di sé e le aspettative sociali, specialmente per le donne. La questione riguarda il ruolo che il virtuale ha assunto nella società contemporanea. Un ruolo che sta rapidamente modificando il nostro approccio alla realtà. Jean Clair (2011) sostiene che il processo di secolarizzazione dell’arte nel XX secolo, dalle opere di Duchamp come gli orinatoiri all’opera intitolata “Merda d’artista” di Manzoni, abbia trasformato il consumo culturale in una fenomenologia dell’evento. In altre parole, secondo Clair, la maggioranza delle persone non partecipa più a mostre, spettacoli o proiezioni per ammirare opere d’arte e sperimentare una stimolazione intellettuale, ma piuttosto per prendere parte a un evento in cui gli altri sono coinvolti. In sostanza, per affermare, in modo più o meno esplicito: “Anch’io c’ero”.

Attualmente, il primo impulso non è più dedicarsi alla riflessione o all’apprezzamento delle emozioni, ma preferiamo catturare immediatamente ogni dettaglio tramite il nostro smartphone per dividerlo successivamente. Questo cambiamento è stato influenzato dall’avvento dei social network, che sono diventati le principali piattaforme di condivisione, e dallo sviluppo del “telefonino intelligente”, che ha reso possibile un utilizzo costante di tali strumenti.

Nonostante ciò, c’è ancora una scarsa consapevolezza sulle ragioni e sulle modalità di creazione e utilizzo delle immagini. Vivendo in una nuova

“civiltà delle immagini”, non abbiamo ancora esplorato appieno il nostro attuale rapporto con esse.

Se è corretto, come sostenuto dall'iconologo tedesco Erwin Panofsky, che “le immagini sono un aspetto intrinseco di una cultura nel suo insieme e richiedono una comprensione approfondita di quella cultura per essere pienamente comprese” (1955, p.86), allora è altrettanto vero che il nostro rapporto con esse riflette qualcosa del nostro modo di concepire la comunità e persino di noi stessi. Si ha l'impressione che l'interazione sempre più intensa tra smartphone e social networks, come Facebook, Instagram e Twitter, stia promuovendo un trasferimento dell'identità verso le rappresentazioni virtuali del sé: i profili online presenti su queste piattaforme.

Questa dinamica sembra suggerire che il protagonista umano descritto da Oscar Wilde, quel Dorian Gray legato in modo intimo alla sua immagine, stia diventando una realtà, addirittura collettiva. In questo processo, la costante condivisione di fotografie che ritraggono la nostra persona e la nostra vita gioca inevitabilmente un ruolo significativo, poiché queste immagini contribuiscono in modo sostanziale a definire e modellare la nostra identità individuale e collettiva. I nostri processi interiori si stanno così trasferendo dai confini della psiche a quelli della rete digitale, trasformandoci da protagonisti della nostra vita a semplici spettatori. La fotografia e il video, nelle loro molteplici forme, sembrano destinati a diventare il linguaggio principale di questa nuova estensione del sé.

E di questo è fondamentale esserne consapevoli, poiché, come direbbero gli Hopi, l'alternativa è la perdita dell'anima.

La questione è, allora, proprio su questo interrogativo: in che modo l'esperienza nel mondo fisico si confronta con quella nella dimensione digitale? Mentre cresce l'ansia della società nel costruire un'immagine virtuale, ci si chiede se questo approccio stia effettivamente impoverendo l'esperienza nel mondo reale.

### **3. Dalla perfezione alla cancellazione della cultura**

La sindrome di Dorian Gray nell'era dell'intelligenza artificiale rappresenta un intricato connubio tra la ricerca di un'eterna perfezione digitale e la graduale erosione dell'identità storica nel mondo reale. Man mano che ci immergiamo sempre più nel digitale, archiviando la nostra esistenza e identità in un mondo virtuale, perdiamo progressivamente il legame con la nostra storia, cultura e radici.

Gli effetti sono rilevanti. Limitandosi alla analisi del contesto dell'Occidente contemporaneo, si assiste a un ambiguo patto: per mantenere un'apparenza di eterna vitalità, si proiettano decadimento e malattie sulla narrazione

storica. Ogni difetto del presente viene attribuito al passato, trasformando la storia in un capro espiatorio su cui scaricare le colpe e i problemi attuali.

La *cancel culture* e il fervore nel correggere gli errori storici sono manifestazioni di questo fenomeno, in cui si tenta di purificare la realtà attuale scaricando le responsabilità su concetti come storia, cultura e civiltà occidentale. Tuttavia, se portato all'eccesso, questo processo rischia di cancellare la complessità e la ricchezza della storia umana, privando le generazioni future della possibilità di comprendere appieno il contesto e l'evoluzione della società.

La *cancel culture* viene dunque vista come un'estensione della *call-out culture*, in cui la comunità online agisce attivamente per evidenziare e condannare comportamenti o contenuti considerati offensivi o discriminatori sui social. Quando le piattaforme social falliscono nel moderare efficacemente i contenuti ospitati, gli utenti si organizzano autonomamente per colmare questa lacuna nel controllo, cercando di contrastare comportamenti violenti e rendendo lo spazio virtuale più sicuro per le identità collettive ritenute più vulnerabili.

Questo fenomeno si colloca all'interno del quadro dell' *identity politics* (Heyes, 2020) comprensiva di una vasta gamma di attività politiche basate sulle esperienze condivise di ingiustizia subita da membri di determinati gruppi sociali. Piuttosto che basarsi esclusivamente su sistemi di credenze o appartenenza partitica, le formazioni di identità politiche tendono a garantire la libertà politica di gruppi marginalizzati nel contesto più ampio. La stagione del #MeToo ha evidenziato il ruolo di queste comunità online nel moderare l'ambiente delle piattaforme. Come illustrato dalla studiosa dei media Lisa Nakamura (2015), il cosiddetto *call out culture*, letteralmente "fare appello" o segnalare, può essere considerato come una forma di gestione della comunità virtuale volto a un atteggiamento di responsabilità nei confronti dei contenuti discriminatori, sia verso la piattaforma che verso la comunità di riferimento. La conseguenza è che tale processo, sebbene miri a promuovere l'inclusione e la responsabilità nel mondo virtuale, rischia però di generare anche la eliminazione di quegli aspetti culturali che appaiono offensivi rispetto alla campagna di *call out*. Il passaggio dal *call out* al *cancel* può essere dunque inevitabile, sollevando importanti interrogativi e perplessità in merito alla garanzia del rispetto di diritti, quali la libertà di espressione, nonché alle nuove dinamiche tra tali diritti e il potere delle comunità virtuali.

Nel 2017, il dibattito si è acceso principalmente nel mondo anglosassone, con un gruppo di utenti che si è organizzato informalmente per difendere gli interessi della comunità afroamericana. Questa comunità virtuale, nota come Black Twitter, ha condotto una manifestazione di protesta contro il linguaggio oltraggioso e discriminatorio presente nei media. Preoccupazioni come tali forme possono tuttavia implementare forme estreme di cancel-

lazione erano già state sollevate negli ultimi anni del XX secolo da Noam Chomsky (1988) il quale ha sottolineato che il mainstream ha sempre nutrito una forma estrema di cancellazione della cultura distruggendo i libri e mettendo a tacere le voci che non gli piacciono.

Nel XXI secolo, Greg Lukianoff e Jonathan Haidt (2018) hanno esplorato il fenomeno della sensibilità eccessiva e della “coddling” emotiva nella cultura contemporanea, inclusi i fenomeni legati alla *cancel culture*, così come Angilea Nagle (2017) indaga sulle dinamiche della cultura online e su come queste abbiano contribuito alla crescita della polarizzazione e delle pratiche di cancellazione. Le pratiche di *call out* e di *cancel*, finiscono per associarsi, una volta adottate dalla stessa comunità pur avendo una differente origine e morfologia. Mentre l'obiettivo del *call-out* è quello di fare appello, convocare l'imputabilità – o *accountability* – del soggetto di fronte ai suoi errori, e avrebbe quindi uno scopo pedagogico, il *canceling*, invece, si contraddistingue come una forma di protesta, di scontro e di boicottaggio.

Un esempio chiarificatore del fenomeno del *canceling* – nella sua connessione con il *call-out*, e nel suo successivo riassetto come caso di *cancel culture* – è rappresentato dall'esperienza della celebre scrittrice JK Rowling, tra il 2019 e il 2021.

L'autrice di Harry Potter è stata oggetto di “cancellazione” per aver suscitato controversie con la comunità LGBTQ+ su Twitter, a seguito dei numerosi post in cui avrebbe espresso opinioni percepite come transfobiche. In particolare, avrebbe dichiarato di identificarsi con il femminismo TERF, un movimento radicale che esclude le donne trans dalla lotta femminista, sostenendo che il genere sia strettamente legato al sesso assegnato alla nascita. Queste posizioni, considerate forme di hate speech poiché negano l'autenticità dell'esperienza delle persone appartenenti a una categoria marginalizzata, hanno suscitato un dibattito acceso. Si è scatenato un confronto con alcuni account su Twitter, che non è terminato pacificamente: JK Rowling è stata segnalata alla comunità online per le sue posizioni transfobiche (fase del *call-out*). La contestazione, amplificata dall'hashtag che è diventato trending topic su Twitter, si è intensificata. Sono piovuti commenti offensivi e sono stati condivisi video di fan delusi che bruciavano i loro libri di Harry Potter. È stata richiesta pubblicamente ai famosi attori che hanno interpretato i personaggi della saga di prendere le distanze pubblicamente – sulla piattaforma – dalle dichiarazioni di Rowling. In questo modo è scattato il boicottaggio nei confronti della scrittrice (fase del *canceling*). La controversia ha ricevuto ulteriore attenzione quando è stata pubblicata su Harper's Magazine una lettera aperta firmata da 153 intellettuali, intitolata “A Letter on Justice and Open Debate”. L'iniziativa ha ricevuto il sostegno di figure pubbliche di spicco come Noam Chomsky, Margaret Atwood e la stessa Rowling. La lettera è diventata famosa sui principali giornali nazionali e internazionali come “La lettera contro la cancel culture” (Ventura 2022).

Oggi, la cancel culture è diventata un termine ombrello che copre una vasta gamma di situazioni. Nel caso di Harvey Weinstein, noto produttore di Hollywood accusato di molestie, la *cancel culture* si è manifestata attraverso un ostracismo e una denuncia diffusi da parte dell'opinione pubblica. Al contrario, nella tragedia della morte di George Floyd, avvenuta durante un arresto che ha avuto un esito drammatico, la *cancel culture* si è concretizzata nella rimozione di oggetti, riferimenti e opere legate alla storia del razzismo americano.

Ma altri possono essere gli esempi. Nel 2020, ad esempio, si è verificato il caso di “Via col vento”, con HBO Max che ha annunciato l'intenzione di rimuovere il film dal proprio catalogo a causa delle sue rappresentazioni razziste. L'Università di Leiden, nei Paesi Bassi, ha suscitato perplessità per la decisione del 2022 di rimuovere un dipinto degli anni Settanta di Rein Dool, raffigurante membri maschi bianchi del consiglio che discutono mentre fumano sigari. Quest'opera d'arte, esposta nella sala riunioni dell'università, è stata oggetto di discussione per anni, con alcuni studenti che sostenevano che promuovesse sia il patriarcato che il vizio del fumo. Alla fine, a seguito delle proteste, il dipinto è stato rimosso dal muro.

L'incapacità di bilanciare la ricerca di progresso e innovazione con il rispetto e la comprensione del passato potrebbe condurre a una perdita irreparabile della nostra identità storica e culturale, minando le fondamenta su cui si basa la nostra conoscenza e la nostra evoluzione come società. In questo ambito, così come evidenziato nella sezione precedente, emerge una disparità tra i ritmi con cui il mondo digitale funziona e quelli ai quali il mondo fisico degli esseri umani reagisce. Ciò è dimostrato dal fatto che, mentre il sistema normativo, nazionale e internazionale, prescrive determinati comportamenti e concetti, questi sembrano già superati dalle interazioni che si sviluppano nel mondo digitale.

Raymond Williams ha affermato che “la cultura è una delle due o tre parole più complicate della lingua inglese” (1976, p.6). In effetti, nel contesto del diritto, soprattutto quello internazionale, definire la “cultura” in modo univoco risulta complesso, poiché la dottrina suggerisce piuttosto un'interpretazione aperta e soggetta a integrazione caso per caso.

A livello normativo, risultano rilevanti i numerosi strumenti adottati in ambito internazionale dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO)

Durante la prima conferenza internazionale sui diritti culturali dell'UNESCO nel 1966, la cultura è stata descritta come il modo di vivere e il mezzo di dialogo degli esseri umani. Tale descrizione viene ripresa nel documento “Dichiarazione sulla politica culturale mondiale” adottato durante la Conferenza mondiale sulla politica culturale nel 1982, in cui si precisa che la cultura è “la totalità dei modi in cui gli uomini creano progetti per vivere [...] tutto ciò che consente all'uomo di essere operativo e attivo nel

suo mondo ed essere in grado di utilizzare sempre più liberamente tutte le diverse forme di espressione per comunicare con altri individui”.

Questa interazione consente alle persone di preservare e perpetuare la vita stessa, includendo tutto ciò che viene ereditato o trasmesso attraverso la società nei suoi molteplici aspetti, come credenze, conoscenze, sentimenti, letteratura, lingua e altri sistemi simbolici di trasmissione di esperienze passate. L'UNESCO ha così promosso un concetto ampio di cultura, intesa come l'espressione dell'identità di un individuo o di un popolo, con un carattere intrinsecamente umano e un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'identità individuale e sociale. Questo concetto è riflesso nelle varie dichiarazioni e convenzioni internazionali, come la Dichiarazione UNESCO del 1970, la Raccomandazione sulla partecipazione delle persone alla vita culturale del 1976, la Dichiarazione di Città del Messico sulle politiche culturali del 1982, la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 2003, la Dichiarazione universale sulla diversità culturale del 2001 per cui la cultura è comprensiva non solo delle arti e le lettere, ma anche modi di vita, valori, tradizioni e credenze, assumendo un significato antropologico che mette al centro l'identità e la diversità delle società e dei gruppi sociali. E tuttavia, gli spazi di interazione e inclusività, che sono elementi fondamentali del concetto di cultura discusso nell'ambito normativo, sembrano essere limitati, se non addirittura cancellati, dall'attuale orientamento della cancel culture.

Non da meno, il fenomeno della cancel culture si collega strettamente ai diritti di opinione, di espressione ed informazione della persona che rischiano di essere limitati a causa delle possibili ritorsioni online, noti come *social media activisms*, in risposta a opinioni ritenute non conformi al pensiero predominante o potenzialmente considerate offensive dall'attivismo o dal cosiddetto politically correct del momento. Eppure non mancano le norme a tutela di tali diritti, tra cui la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (articolo 19) e il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici (articolo 19), che riconoscono il diritto di ogni individuo di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni tipo, indipendentemente da frontiere e mezzi di comunicazione. Trattasi infatti di diritti sono fondamentali per promuovere una società libera, aperta e pluralistica, in cui il confronto di idee e opinioni diverse è incoraggiato e rispettato. Tuttavia, anche in questo caso la norma non sembra riuscire a gestire l'acceleratore delle piattaforme sociali, il “You are canceled”, che con l'idea di escludere ciò che è ritenuto scorretto da una certa opinione pubblica rischia di minacciare la libertà di espressione e di informazione, impedendo un dibattito pubblico inclusivo.

#### 4. Preservare la libertà di espressione e l'identità culturale: quali strumenti sociali?

I processi delineati nelle sezioni 1 e 2 rappresentano una sfida complessa per il diritto e la società nel loro complesso. Da un lato, il digitale ha aperto le porte a nuove connessioni e opportunità per gli individui, ma ha anche sollevato questioni riguardanti la gestione delle informazioni, con il rischio di manipolazione e la necessità di preservare l'autenticità dei messaggi trasmessi. D'altro canto, la cultura della cancellazione può favorire la responsabilità individuale e la consapevolezza sociale, ma al contempo pone domande cruciali riguardo al rispetto dei diritti fondamentali.

La *cancel culture*, con la sua pratica di escludere, annullare o eliminare individui, gruppi o opere ritenute problematiche o non conformi ai valori sociali dominanti, solleva importanti questioni riguardanti i diritti individuali, come il diritto e la libertà di espressione, che sono riconosciuti e garantiti dalle leggi e dalle costituzioni nelle democrazie liberali.

Come argomenta Jürgen Habermas (1992), la libertà di espressione è essenziale per il funzionamento di una società democratica in quanto consente il confronto aperto e il dibattito pubblico, fondamentali per il progresso sociale e politico. Tuttavia, la *cancel culture* solleva interrogativi su come questo diritto debba essere bilanciato con altri valori, come il rispetto, la dignità umana e la tutela del principio del dovuto processo che, come discusso da John Stuart Mill (1861), è cruciale per garantire che le persone non siano punite o discriminate ingiustamente sulla base di opinioni impopolari o controverse. Tuttavia, nella pratica della *cancel culture*, le persone possono essere cancellate o escluse senza un'adeguata indagine o un'opportunità di difendersi dalle accuse mosse contro di loro, sollevando così interrogativi sul rispetto dei diritti fondamentali come la presunzione di innocenza e il diritto a un giusto processo. Il "You are cancelled" è un processo i cui ritmi di diffusione sociale e propaganda sul digitale sono decisamente più veloci di quello dell'ascolto e delle riflessioni e analisi sulle opinioni altrui che si realizza, invece, nel mondo fisico.

Autori come Isaiah Berlin (1958) argomentano che il concetto di libertà di espressione include anche la libertà di ascoltare e di essere esposti a una vasta gamma di opinioni e punti di vista, anche quelli con cui si è in disaccordo. La *cancel culture*, con la sua tendenza a escludere o censurare discorsi considerati controversi o non conformi, può minare questa libertà, limitando la diversità di opinioni e l'accesso a prospettive alternative.

Di conseguenza, il dibattito sulla *cancel culture* solleva la necessità di trovare un equilibrio tra la protezione dei diritti individuali alla libertà di espressione e il rispetto dei valori come il rispetto, la dignità umana e la protezione delle minoranze. In questo contesto, è fondamentale promuovere una cultura del dialogo aperto e del confronto costruttivo, in cui le

divergenze di opinione vengono affrontate attraverso il dibattito razionale e la ricerca di soluzioni inclusive che tengano conto delle esigenze e dei diritti di tutte le parti coinvolte.

Un ulteriore aspetto, come abbiamo visto, riguarda invece l'influenza della *cancel culture* sulla visione della storia e della cultura della persona e di una comunità sociale. Concentrandosi sulla rimozione e sulla condanna di determinati aspetti del passato, questa tendenza potrebbe semplificare eccessivamente la complessità storica, trasformando il passato in un terreno di colpe e vergogne da espiare. In questo contesto, l'analisi di autori come Zigmunt Bauman e Jean Baudrillard assume un ruolo chiave nel comprendere le dinamiche complesse che caratterizzano la nostra relazione con il passato, la cultura e la società. Bauman (2000; 2007), con il concetto di "modernità liquida", evidenzia come la società contemporanea tenda a sfuggire alla solidità e alla continuità, trasformando le identità in entità effimere e mutevoli.

Dall'altro lato, Baudrillard (1981), con la sua teoria della "simulazione", ci avverte sull'iperrealità in cui ci stiamo immergendo, dove la rappresentazione e la simulazione prendono il sopravvento sulla realtà stessa. La modernità liquida descritta da Bauman e la simulazione analizzata da Baudrillard rivelano come le nostre esperienze e interazioni siano spesso sfuggenti, mutevoli e prive di una solida base stabile. La "società liquida" di Zygmunt Bauman è caratterizzata da una fluidità e una mutevolezza senza precedenti, dove le identità, le relazioni e le istituzioni sono in costante cambiamento e precarietà. In questo contesto, la *cancel culture* può essere vista come una manifestazione contemporanea di questa fluidità sociale.

È, infatti, proprio nella natura fluida e precaria delle dinamiche sociali contemporanee, dove il potere del giudizio pubblico e delle opinioni collettive può avere un impatto significativo sulle vite e sulle opere degli individui, che si fonda la connessione con la *cancel culture*. Viene annullato, escluso, eliminato tutto ciò che è considerato offensivo, problematico o non allineato con determinati valori o norme sociali dominanti. Nella società liquida di Bauman, in cui le opinioni e le valutazioni possono cambiare rapidamente e in modo imprevedibile, spesso influenzate da tendenze di pensiero e opinioni pubbliche del momento, la *cancel culture* può potenziare il pericolo di minare la sicurezza identitaria della persona e conseguentemente di accrescere la sua fragilità.

La ricerca ossessiva della perfezione, alimentata dalla pressione del consenso digitale e dalla paura di essere oggetto della *cancel culture*, può condurre alla negazione della nostra autenticità e identità storica. Questo processo perpetua un ciclo di auto-censura e conformismo, in cui le persone si sentono costrette a conformarsi agli standard imposti dall'opinione pubblica piuttosto che esprimere liberamente le proprie opinioni e identità. In questo contesto, la società liquida identificata da Bauman diventa un terreno

fertile per la crescita di una cultura della cancellazione che, oltre a limitare la libertà di espressione, mina anche la diversità e la ricchezza delle opinioni e delle esperienze umane. In questa dimensione, la realtà è facilmente soggetta a una manipolazione costante da parte delle forze sociali e dei mezzi di comunicazioni.

Nella società liquida di Bauman, dove le identità e le relazioni sono effimere e mutevoli, la simulazione di Baudrillard trova un terreno fertile. Le opinioni e le valutazioni pubbliche possono essere facilmente manipolate e distorte attraverso la rapida diffusione delle informazioni e l'influenza dell'opinione collettiva sui social media e sui mezzi di comunicazione di massa. Questo fenomeno risponde a un profondo desiderio umano di perfezione, privo di imperfezioni o errori, attualmente esacerbato dalle possibilità offerte dalla tecnologia digitale e dalla sua velocità. In questo contesto, l'opinione pubblica che si forma online agisce come uno specchio distorto, riflettendo e influenzando l'immagine e la reputazione di chiunque sia sotto la sua lente d'ingrandimento. In tal modo si crea una sorta di riflesso moderno della sindrome di Dorian Gray, in cui le rappresentazioni digitali delle persone possono essere alterate e distorte, allontanandosi spesso dalla realtà o dall'autenticità della persona.

## **5. Dalla cancellazione della cultura alle immagine idealizzate della guerra**

Il ciclo di manipolazioni e distorsioni, ricostruite secondo l'analisi precedente, trovano una facile valvola di sfogo in quella dimensione dove la narrazione e la percezione dei fatti sono spesso controllate e manipolate per promuovere determinati interessi o agenda politiche. Questo fenomeno non è certamente nuovo nella storia umana. Già autori come Thomas Hobbes (1642; 1651) e Carl Schmitt (1922; 1927) nelle loro teorie sulla sovranità e il potere hanno evidenziato come i conflitti armati sollevino questioni di sicurezza e ordine pubblico che possono giustificare limitazioni temporanee alle libertà civili, compresa la libertà di espressione. Inoltre, come sottolineato da Hannah Arendt (1970) nelle sue analisi sulla violenza politica, i conflitti armati possono portare a una polarizzazione estrema e alla deumanizzazione dell'avversario.

Nel contesto dei conflitti armati attuali, la sindrome di Dorian Gray, nei termini sopra descritti, e la pratica della *cancel culture* possono svolgere un ruolo significativo, influenzando sia il modo in cui i conflitti sono condotti che la percezione pubblica degli stessi. Attraverso le rappresentazioni mediatiche, le dinamiche psicologiche e l'impatto delle immagini di guerra, la sindrome di Dorian Gray si manifesta distorcendo le narrazioni e le immagini che plasmano la nostra percezione dei conflitti e delle loro conseguenze

umane a favore della ricerca ossessiva di un'immagine pubblica idealizzata da parte dei protagonisti. Questo può portare a una alterazione della realtà e strumentalizzazione delle narrazioni per giustificare la violenza e l'oppressione, mentre i discorsi contrari vengono cancellati per sopprimere le voci critiche e affermare un'unica narrazione dominante in grado di influenzare la percezione pubblica.

L'effetto di questa manipolazione è una visione distorta della realtà e dei suoi attori.

Le immagini idealizzate della guerra così promosse possono nascondere le sofferenze e le violazioni dei diritti umani perpetrate sul campo, mentre la cancellazione dei discorsi critici può ostacolare la comprensione e la discussione aperta sui veri motivi e impatti del conflitto.

Riflettendo sulle implicazioni etiche delle immagini di guerra, Susan Sontag (1977) si sofferma ad esempio sul potere della fotografia e sulla sua influenza sulla percezione dei conflitti, esplorando il modo in cui le immagini possono plasmare la nostra comprensione dei conflitti armati e influenzare le nostre risposte emotive e morali ad essi. Attraverso la potenza evocativa delle immagini, la fotografia può suscitare empatia per le vittime della guerra, rivelare le atrocità e le ingiustizie nascoste e spingere il pubblico a riflettere criticamente sulle politiche e le azioni dei governi coinvolti nei conflitti. Tuttavia, Sontag avverte anche del pericolo di una "stanchezza" da immagini, in cui la sovrabbondanza di immagini di guerra può portare alla desensibilizzazione e alla distanza emotiva rispetto alle sofferenze umane. Pertanto, mentre le immagini di guerra possono essere potenti strumenti per la denuncia dell'ingiustizia e la promozione della pace, è importante esercitare un'analisi critica e una riflessione etica sul loro impatto sulla nostra percezione dei conflitti e sulle nostre risposte ad essi.

I processi di manipolazione e distorsione nell'ambito dei conflitti può alimentare ulteriormente la polarizzazione e l'escalation degli stessi, contribuendo a una spirale di violenza e repressione. Nei nostri giorni, i conflitti armati non solo portano devastazione materiale, ma anche una profonda manipolazione della percezione pubblica.

Come sottolineato da Edward Said (1978), la rappresentazione e la costruzione delle narrazioni giocano un ruolo cruciale nel plasmare l'immagine dei conflitti, spesso dipingendo una visione distorta della realtà. In particolare, Said analizza il concetto di orientalismo, un insieme di rappresentazioni, stereotipi e immagini dell'Oriente costruite dall'Occidente attraverso la letteratura, l'arte e i media. Questa costruzione orientalista ha spesso dipinto il mondo orientale come esotico, misterioso e primitivo, creando una distanza culturale, sottolineando l'alterità dell' "altro", cioè delle società non occidentali e, conseguentemente, contribuendo a giustificare il colonialismo e l'imperialismo occidentale per cui l'Oriente era un territorio da civilizzare o da dominare. Ciò significa che le rappresentazioni distorte

forniscono una lettura interpretativa utilizzabile per semplificare o demonizzare determinate culture o gruppi etnici, perpetuando stereotipi dannosi e alimentando tensioni e conflitti.

Questo concetto è ulteriormente esplorato da Edward Herman e Noam Chomsky (1988) i quali nel lavoro “Manufacturing Consent” evidenziano il ruolo dei media di massa nella manipolazione dell’informazione durante i conflitti. Gli autori illustrano come i media, spesso controllati da interessi politici ed economici, possano filtrare e distorcere le informazioni per adattarsi a determinate narrazioni dominanti. Attraverso il concetto di “modello di propaganda”, i media possono influenzare l’opinione pubblica e plasmare la percezione dei conflitti, enfatizzando determinati aspetti e minimizzando altri, a seconda degli interessi dei loro proprietari o delle élite dominanti. In tal senso il concetto di “necropolitica” di Achille Mbembe (2019) ci offre uno strumento concettuale per comprendere come il potere sovrano si eserciti attraverso la gestione delle vite e delle morti nei contesti di conflitto. In un simile scenario, la negazione delle sofferenze umane e la svalutazione delle vite delle persone coinvolte nel conflitto, in nome di obiettivi politici o ideologici, può portare a una perpetuazione del conflitto e a una maggiore sofferenza umana, poiché l’idealizzazione delle azioni e degli obiettivi della parte coinvolta impedisce una valutazione critica delle conseguenze delle proprie azioni.

La conseguenza di questa manipolazione della percezione pubblica dei conflitti armati può avere gravi implicazioni sul rispetto del diritto internazionale umanitario (DIU) che include le Convenzioni di Ginevra e i loro protocolli aggiuntivi e stabilisce le regole fondamentali che governano il comportamento delle parti in conflitto per proteggere le persone, anche quelle che non partecipano alle ostilità, e ridurre al minimo il loro sofferimento. Ad esempio, l’articolo 3 comune alle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 stabilisce le norme minime di protezione per le persone che non partecipano direttamente ai conflitti armati e che sono colpite da essi richiedendo il trattamento umano delle persone detenute, proibendo la tortura, i maltrattamenti e le esecuzioni sommarie, e garantendo loro un trattamento umano e degno. Inoltre, i Protocolli aggiuntivi del 1977 alle Convenzioni di Ginevra estendono ulteriormente le protezioni offerte dal DIU. Ad esempio, il Protocollo I reca disposizioni dettagliate sui principi di distinzione, proporzionalità e precauzionalità durante i conflitti armati internazionali, che mirano a proteggere la popolazione civile e i beni civili dall’impatto delle ostilità. Il rispetto di questi articoli e dei principi sottostanti è cruciale per garantire che i conflitti armati siano condotti nel rispetto del diritto internazionale umanitario, al fine di ridurre al minimo il dolore e le sofferenze delle popolazioni coinvolte. Tuttavia, quando la percezione pubblica è manipolata per giustificare o minimizzare le violazioni

dei diritti umani e le sofferenze delle popolazioni coinvolte, si indebolisce il rispetto e l'applicazione del DIU.

Questo può rendere più difficile la ricerca di soluzioni pacifiche e la promozione della giustizia e della riconciliazione dopo il conflitto, poiché la società può essere riluttante ad affrontare la verità e ad assumersi la responsabilità per le proprie azioni.

Certamente, questa lettura, legata ai processi di idealizzazione della perfezione umana secondo una moderna interpretazione della sindrome di Dorian Gray, non può dirsi esaustiva per comprendere appieno le complesse motivazioni alla base della fragilità degli equilibri nella dimensione internazionale attuale, caratterizzata da una serie di conflitti di carattere economico e di potere politico. Tuttavia, la presente analisi sociologica contribuisce a mettere in luce la confusione e la complessità dell'esperienza umana e delle dinamiche sociali in cui siamo immersi.

Come sottolineato da molti studiosi delle relazioni internazionali, tra cui Kenneth Waltz (1979; 1959) e Robert Keohane (1984; 2002), le dinamiche interne dei singoli stati e delle comunità influenzano in modo significativo la politica estera e le relazioni tra gli stati. Pertanto, il disordine sociale e la frammentazione delle comunità possono riflettersi nel disordine e nell'instabilità delle relazioni internazionali, contribuendo a creare un ambiente geopolitico incerto e potenzialmente pericoloso.

## Conclusioni

Una reinterpretazione moderna della sindrome di Dorian Gray può offrire uno sguardo profondo e penetrante sulle dinamiche sociali e individuali che contribuiscono al disordine umano contemporaneo. Tuttavia, questa prospettiva può essere estesa anche all'analisi delle complesse relazioni internazionali e dei conflitti che caratterizzano il nostro vivere attuale.

La digitalizzazione e l'intelligenza artificiale hanno rivoluzionato il modo in cui le società interagiscono e si relazionano tra loro a livello internazionale. Questa trasformazione digitale ha anche contribuito a una sorta di "idealizzazione" delle realtà, dove la narrazione online e sui social media può essere distorta o manipolata per promuovere determinate visioni del mondo o obiettivi politici. Questo fenomeno può portare a una percezione distorta delle altre culture e dei loro valori, alimentando la diffidenza e le tensioni tra gli stati.

Una rilettura moderna della sindrome di Dorian Gray può aiutare a esaminare i meccanismi attraverso i quali le società si idealizzano o si demonizzano reciprocamente attraverso la realtà digitale, portando a una percezione distorta di ciò che è reale e degli stessi processi storici e culturali che hanno definito le comunità e i loro valori. Si selezionano le espressioni dell'essere

umano, cancellando quello che si ritiene essere manifestazione di fragilità, così come Dorian Gray pensava di poter nascondere gli aspetti espressivi della caducità e debolezza umana per realizzare un ideale di perfezione.

In tale contesto sociale, influenzato dalle fragilità tipiche della nostra epoca, gli attori politici possono essere spinti dal desiderio di mantenere un'immagine pubblica idealizzata. In tal senso, una reinterpretazione moderna della sindrome di Dorian Gray può essere estesa anche all'analisi delle complesse relazioni internazionali e dei conflitti che caratterizzano il nostro vivere attuale, tenendo conto dell'impatto della digitalizzazione e delle nuove tecnologie che possono agevolare la conquista di potere e controllo garantendo una sorveglianza e un controllo senza precedenti sulle masse e sulle risorse. Gli attori politici possono così agire in modo controproducente, imprudente o persino dannoso per il bene comune, alimentando cicli di violenza e instabilità.

Nel considerare queste dinamiche, l'analisi sviluppata in questo lavoro mette in luce come le attuali normative non siano in grado di adattarsi ai rapidi cambiamenti dei processi sociali velocizzati anche dal contesto digitale.

Certamente questa lettura non cancella l'analisi delle ragioni politiche ed economiche che possono essere alla base dei conflitti internazionali caratterizzanti l'epoca corrente. Tuttavia, costituisce un elemento comprensivo dell'humus sociale su cui tale ragioni traggono origini.

Come afferma Albert Camus "Il vero coraggio sta nell'affrontare la realtà, e non nel fuggire da essa" (1947, p.56). Questa citazione ci ricorda che la vera forza risiede nella capacità di confrontarsi con la realtà, anche quando è difficile o scomoda. Tuttavia, nell'epoca della digitalizzazione, sembra che si sia persa la capacità di confrontarsi con le sfide della realtà, preferendo isolarsi dietro uno schermo e abbandonare il percorso di crescita personale. Invece di guardare dentro di sé e affrontare le proprie debolezze, ci si rifugia nel mondo digitale, costruendo una versione idealizzata di sé stessi sui social media e altre piattaforme online.

La tendenza qui esaminata è dunque paragonabile alla sindrome di Dorian Gray al contrario: mentre nel romanzo di Oscar Wilde il protagonista cercava di nascondere la sua decadenza dietro un'immagine idealizzata, nell'era digitale, molte persone cercano di costruire una perfezione artificiale di sé stesse online, nascondendo le loro imperfezioni e vulnerabilità dietro filtri e facciate virtuali. In questo contesto, il digitale diventa la tela su cui ognuno dipinge la sua idealizzazione di sé, creando una distorsione della realtà e una mancanza di autenticità.

Si può mettere un freno a tale processo? Probabilmente no. La tecnologia opera più velocemente dei processi biologici della persona. Anzi, la persona ha oramai, e purtroppo, imparato a negare i propri ritmi per quelli del mondo digitale. E sino a che rimarrà così, è difficile per la persona riprendere il

controllo sulla coscienza e conoscenza della propria umanità evitando una sua manipolazione.

Si deve mettere un freno? A tale domanda, la risposta, almeno per chi scrive, deve essere affermativa. Senza negare il progresso, la persona deve ricordarsi che questo deve essere a favore dell'umanità riconoscendone le fragilità, gli errori e le debolezze che le appartengono. Solo così possiamo mantenere il controllo sulla nostra coscienza e sulla nostra conoscenza, evitando di essere manipolati dalla frenesia della ricerca di un senso di perfezione, peraltro di non oggettiva definizione.

## Bibliografia

- Bauman, Z., (2000), *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press.
- Bauman, Z., (2006), *Liquid Fear*, Oxford, Polity Press.
- Bauman, Z., (2007), *Liquid Times: Living in an Age of Uncertainty*, Cambridge, Polity Press.
- Baudrillard, J., (1981), *Simulacra and Simulation*, Michigan, University of Michigan Press.
- Berlin, I., (1958), *Two Concepts of Liberty*, Oxford, Oxford University Press.
- Brosig, B., (2000), *La "Sindrome di Dorian Gray" e altre fonti della giovinezza*, Documento presentato al Consiglio per la formazione medica continua del Collegio dei medici dell'Assia, Sezione di farmacologia clinica, il 29. 4. 2000 a Bad Nauheim, FRG.
- Camus, A., (1947), *La peste*, Paris, Gallimard.
- Chomsky, N., (1988), *Manufacturing Consent*, New York, Pantheon Books.
- Curtis, E.S., (1907), *The North American Indians*, Rutland, Charles E. Tuttle Company.
- Giddens, A., (1990), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino.
- Goffman, E., (1971), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino.
- Habermas, J., (1992), *Faktizität und Geltung: Beiträge zur Diskurstheorie des Rechts und des demokratischen Rechtsstaats*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag.
- Herman, E., Chomsky, N., (1988), *Manufacturing Consent: The Political Economy of the Mass Media*, New York, Pantheon Books.
- Hobbes, T., (1642), *De Cive*, Amsterdam, Franciscum Egmont.
- Hobbes, T., (1651), *Leviathan*, London, Andrew Crooke.
- Heyes, C., (2020), *Identity Politics*, Stanford, Stanford Encyclopedia of Philosophy.
- Keohane, R., (1984), *After Hegemony: Cooperation and Discord in the World Political Economy*, New Jersey, Princeton University Press.

- Keohane, R., (2002), *Power and Governance in a Partially Globalized World*, London, Routledge.
- Lukianoff, G., Haidt, J., (2018), *The Coddling of the American Mind: How Good Intentions and Bad Ideas Are Setting Up a Generation for Failure*, New York, Penguin Press.
- Lyotard, J. F., (1981), *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli.
- Mbembe, A., (2019), *Necropolitics*, Durham, Duke University Press.
- Mill, J.S., (1861), *On Representative Government*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mooney, J. (1896), *The Ghost-Dance Religion and the Sioux Outbreak of 1890*, Mineola, Dover Publications.
- Nagle, A., (2017), *Kill All Normies: Online Culture Wars From Chan And Tumblr To Trump And The Alt-Right*, Winchester, Zero Books.
- Nakamura, L., (2015), The Unwanted Labour of Social Media: Women of Colour Call Out Culture As Venture Community Management, *New Formations*, 86, pp.106-112.
- Orbach, S., (1978), *Fat is a Feminist Issue*, New York, Paddington Press Ltd.
- Panofsky, E., (1955), *Meaning in the visual art*, New York, Doubleday Ancho.
- Said, E., (1978), *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli.
- Schmitt, C. ,(1922), *Teologia politica*, Monaco di Baviera, Duncker & Humblot.
- Schmitt, C., (1927), *Il concetto del politico*, Monavo di Baviera, Duncker & Humblot.
- Sontag, S., (1977), *Sulla fotografia*, Torino, Einaudi.
- Tedlock, B., (1924), *The Beautiful and the Dangerous: Encounters with the Zuni Indians*, New York, Viking Press.
- Turner, V., (1969), *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, New York, AldineTransaction.
- Turkle, S., (2011), *Alone Together: Why We Expect More from Technology and Less from Each Other*, New York, Basic Books.
- Twenge, J., (2009), *The Narcissism Epidemic: Living in the Age of Entitlement*, New York, Free Press.
- Vattimo, G., (1985), *La fine della modernità: nihilismo e eredità cristiana*, Milano, Garzanti.
- Ventura, R. A., (2022), Dieci tesi sul politicamente corretto Nuovi codici e nuovi conflitti, AA. VV., *Non si può più dire niente?*, Torino, UTET.
- Waltz, K., (1959), *Man, the State, and War: A Theoretical Analysis*, New York, Columbia University Press.
- Waltz, K., (1979), *Theory of International Politics*, Illinois, Waveland Press.
- Whiteley, P., (1998), *Deliberate Acts: Changing Hopi Culture through the Oraibi Split*, Phoenix, Open Arizona.

Williams, R., (1976), *Keywords: A Vocabulary of Culture and Society*, Oxford, Oxford University Press.

Wolf, N., (1991), *The Beauty Myth: How Images of Beauty Are Used Against Women*, New York, William Morrow and Company.

